

Arrivo a Londra con la mia borsa di studio dopo sei giorni di nave, un viaggio in treno da Southampton e una lunga corsa in metropolitana fino a un quartiere chiamato Tooting Bec. L'ufficio per gli alloggi del King's College mi ha trovato una sistemazione in una casa privata

in questa sconfinata distesa di palazzine finto Tudor, e non a Bloomsbury come avevo chiesto io. L'ex capitano dell'esercito e relativa moglie proprietari di questa casa linda e soffocante – con loro, scopro, prenderò i miei pasti serali – mi mostrano la piccola e tetra camera nell'attico destinata a me, e guardando il letto di ferro su cui trascorrerò le prossime trecento e più notti, perdo all'istante il buonumore che mi ha accompagnato da quando ho attraversato l'Atlantico, la pura gioia con cui mi ero lasciato alle spalle i costrittivi rituali della vita studentesca e le tediose ansie del padre e della madre da cui non mi sento più nutrito. Ma Tooting Bec? Questa stanza minuscola? I pasti al cospetto dei sottili baffi del capitano? E a che scopo? Studiare leggende arturiane e saghe islandesi? È questo che ci si guadagna a essere intelligenti?

La mia delusione è atroce e colossale. Nel portafoglio ho il numero di telefono di un insegnante di paleografia del King's fornitomi da un suo amico, uno dei miei professori di Syracuse. Ma come posso telefonare a questo esimio studioso e raccontargli che ad appena un'ora dal mio arrivo voglio restituire la Fulbright e tornarmene a casa? «Hanno scelto il candidato sbagliato. Io non sono abbastanza serio per soffrire così!» Con l'assistenza della cortese e grassoccia moglie del capitano – dalla mia carnagione si è fatta l'idea che io sia armeno, e continua a biascicare di nuovi tappeti per il salotto – trovo il telefono nell'ingresso e compongo il numero. Sono sull'orlo delle lacrime (sono sull'orlo di fare una telefonata a carico del destinatario nelle Catskill), ma per quanto triste e spaventato, scopro di essere ancora più spaventato dall'idea di confessare di essere triste e spaventato, perché quando il professore risponde, io riattacco.

Quattro o cinque ore dopo – sull'Europa Occidentale è calata la notte e io ho più o meno digerito il mio primo pasto inglese a base di spaghetti in scatola su pane tostato – mi dirigo verso un indirizzo londinese di cui sono venuto

a conoscenza nel corso della traversata. Shepherd Market mi regala un'esperienza che modifica sensibilmente il mio atteggiamento verso la borsa di studio. Sí, ancor prima di aver cominciato a frequentare le lezioni sull'epica e il romance, scopro che per un giovane sconosciuto approdare a una terra sconosciuta può non essere stato del tutto uno sbaglio. Certo, ho il terrore di morire come Maupassant; nondimeno, pochi minuti dopo aver sbirciato timidamente nella famigerata viuzza, mi sono già trovato una prostituta – la prima puttana della mia vita, e soprattutto la prima delle mie tre partner sessuali nate fuori dagli Stati Uniti continentali (fuori dallo Stato di New York, per essere esatti) e in un anno precedente a quello della mia nascita. Anzi, quando si trova a cavalcioni su di me e a un tratto è la gravità a fare quel che deve, mi rendo conto con uno strano brivido di repulsione che questa donna i cui seni collidono sopra la mia testa come paioli – e che ho scelto fra le concorrenti proprio sulla base di questi seni titanici e di un posteriore non meno possente – probabilmente è nata prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Pensate un po', prima della pubblicazione dell'*Ulisse*, prima... ma mentre ancora sto cercando di collocarla nel secolo, mi accorgo che molto più in fretta di quanto avevo programmato – come se uno di noi due stesse correndo per non perdere un treno – vengo spinto verso il gran finale con il non richiesto aiuto di una mano esperta, rapida, priva di sentimento.

La sera dopo scopro Soho. Scopro anche, nell'*Enciclopedia Columbia* che mi sono portato oltreoceano insieme alla *Storia letteraria dell'Inghilterra* di Baugh e ai tre volumi tascabili di Trevelyan, che gli stadi finali della sua malattia venerea stroncarono Maupassant a quarantatre anni. Ciononostante, non riesco a pensare a nessun altro luogo in cui vorrei essere, in coda alla cena con il capitano e la moglie del capitano, se non in una camera insieme a una puttana disposta a fare qualunque cosa io desidero – eh no,

non dopo aver sognato di pagare per questo privilegio fin da quando avevo dodici anni e mettevo da parte la mia paghetta di un dollaro alla settimana. Certo, se scegliessi puttane dall'aria meno puttanesca le mie probabilità di morire di sifilide invece che di vecchiaia dovrebbero diminuire sensibilmente. Ma che senso ha prendere una puttana che non ha l'aspetto, i modi e la parlata di una puttana? Dopotutto non sono alla ricerca di una ragazza fissa, proprio no. E quando mi sento pronto per una spasimante non vado a Soho, ma a mangiare aringa in un ristorante vicino a Harrods chiamato Midnight Sun.

La mitologia della ragazza svedese e della sua libertà sessuale vive in quegli anni il suo primo fulgore, e nonostante il naturale scetticismo che provocano in me i racconti di insaziabili appetiti e bizzarre tendenze sessuali che ho orecchiato al college, taglio volentieri le lezioni di norvegese antico per scoprire da me quanta verità sia contenuta in quelle titillanti fantasticherie da scolaretti. Eccomi allora diretto al Midnight Sun, dove a quanto si dice le cameriere sono giovani dee del sesso scandinave che servono i loro piatti tipici vestite in pittoreschi abiti folclorici, zoccoli di legno dipinti che valorizzano le nude gambe dorate, e corpetti campagnoli chiusi sul davanti da legacci che strizzano i seni offrendo alla vista eccitanti rotondità.

È qui che incontro Elisabeth Elverskog – e che la povera Elisabeth incontra me. Elisabeth si è presa un anno libero dall'università di Lund allo scopo di migliorare il suo inglese, e vive insieme a un'altra svedese, figlia di amici di famiglia, che due anni prima ha lasciato l'università di Uppsala per migliorare il *suo* inglese, e ancora non si è convinta a tornare a casa. Birgitta, che è arrivata in Inghilterra come studentessa e in teoria frequenterebbe la London University, a Green Park raccoglie i penny per l'affitto delle sedie a sdraio e, all'insaputa della famiglia di Elisabeth, raccoglie avventure. L'appartamento nel seminterrato che Elisabeth condivide con Birgitta si trova in una

pensione dalle parti di Earl's Court Road abitata perlopiú da studenti dalla pelle molto piú scura di quella delle due ragazze. Elisabeth mi confessa che quel posto non le va a genio – gli indiani, verso cui non nutre alcun pregiudizio razziale, le danno noia cucinando piatti al curry nelle loro camere a ogni ora della notte, mentre gli africani, verso cui pure non nutre alcun pregiudizio razziale, allungano le mani per toccarle i capelli quando li incrocia nel corridoio, e benché lei ne comprenda la ragione, e si renda conto che lo fanno senza cattive intenzioni, tuttavia ha un brivido ogni volta che accade. Però, alla sua maniera compiacente e bonaria, Elisabeth ha deciso di accettare questi piccoli soprusi da parte dei vicini – e il generale squallore del quartiere – come parte dell'avventura di vivere all'estero fino a giugno, quando tornerà a passare l'estate con la famiglia nella casa di vacanze nell'arcipelago di Stoccolma.

Descrivo a Elisabeth il mio alloggio monacale e faccio un'imitazione che la diverte enormemente del capitano e della moglie che mi spiegano come in quella casa non permettano promiscuità, nemmeno fra loro stessi. E quando passo a un'imitazione del suo inglese cantilenante, lei ride ancora di piú.

Durante le prime settimane la piccola Birgitta con i suoi capelli scuri e la sua (a mio modo di vedere) seducente dentatura cavallina finge di dormire quando io ed Elisabeth entriamo nella stanza nel seminterrato e fingiamo di non fare l'amore. E quando alla fine tutt'e tre smettiamo di fingere provo un'eccitazione non piú grande di quella che provavo quando trattenevamo il fiato e fingeavamo che non stesse accadendo niente di fuori dall'ordinario. Sono talmente sollevato dal vertiginoso cambiamento avvenuto nella mia vita da quando ho avuto l'idea di andare a pranzo al Midnight Sun – anzi, da quando ho sconfitto le mie paure e ho messo piede in Shepherd Market per scegliermi la piú puttanesca delle puttane –, sono in preda a una tale

egoistica frenesia per l'improbabile cosa che mi sta accadendo, con non una ma ben due ragazze svedesi (o se preferite, *europée*), che non mi accorgo di come a poco a poco Elisabeth stia andando in pezzi per lo sforzo che le costa fare la sua parte di peccatrice nel nostro ménage intercontinentale, essere la metà di quello che non posso che definire il mio harem.

Forse non me ne accorgo perché anche lei è in preda a una sorta di frenesia – una frenesia da annegamento, un disperato dibattersi cercando di restare a galla – e di conseguenza sembra spesso che se la stia *godendo* anche lei; scambio cioè l'agitazione per eccitazione, o almeno così accade la domenica che trascorriamo tutt'e tre insieme a Hampstead Heath con un cestino da picnic e una palla da tennis. Insegno alle ragazze a «correre alla base» – e cosa potrebbe deliziare Elisabeth piú di trovarsi presa in mezzo fra me e Birgitta in un ilare, ululante run-down? –, poi loro insegnano a me il *brännboll*, una via di mezzo fra la palla avvelenata e lo stickball, un gioco che facevano da bambine a scuola a Stoccolma. Quando piove giochiamo a carte, a ramino o canasta. Il vecchio re, Gustavo V, era un appassionato giocatore di ramino, mi raccontano, come lo sono la madre e il padre e il fratello e la sorella di Birgitta. Elisabeth, il cui circolo di amici del liceo ha dedicato centinaia di pomeriggi alla canasta, afferra le regole del ramino dopo qualche partita fra me e Birgitta. È affascinata dal gergo che uso durante il gioco, e comincia a usarlo anche lei – come avevo fatto io quando avevo otto anni e l'avevo imparato ai piedi di Klotzer il Re della Gazzosa (a detta di mia madre, l'ospite piú grasso nella storia dell'Hungarian Royale – quando Mr Klotzer posava il suo posteriore sulla nostra sedia di vimini, lei non poteva evitare di coprirsi gli occhi – nonché maratoneta del patimento e del monologo al tavolo verde). Dice Elisabeth, sistemando e risistemando con aria sconfortata le carte che Birgitta le ha distribuito: – Questa non è una mano, è un

piede, – e quando cala le sue combinazioni con aria trionfante, le fa uno sconfinato piacere – fa a *me* uno sconfinato piacere – sentirla chiedere al suo avversario: – Allora, amico, lo sai, sí?, a che gioco stiamo giocando? – Oh, e quando a canasta chiama «yoker» la matta, be', è davvero uno spasso. Come diavolo potrei capire che sta andando in pezzi? *Io* non sto andando in pezzi! E che dire delle nostre serie e maceranti discussioni sulla seconda guerra mondiale, nel corso delle quali cerco di spiegare – non sempre in tono cortese – a queste due sentenziose neutraliste ciò che stava accadendo in Europa quando eravamo bambini? Non è forse Elisabeth a essere ancora piú veemente (e candidamente ingenua) di Birgitta nell'insistere, anche quando praticamente la minaccio di prenderla a *ceffoni*, che la guerra è stata «colpa di tutti»? Come potrei capire che non solo sta andando in pezzi ma pensa dalla mattina alla sera al modo di farsi fuori?